

## CORRIERE DEGLI SPETTACOLI

Incontro con Fernando Arrabal che in settembre a Parigi e a Nuova York presenterà la sua nuova «pièce»

# «Sono un uomo del Rinascimento»

«Voglio esprimermi in tutti i modi: faccio cinema, poesia, teatro e ho anche elaborato una teoria fisica» confessa il sessantunenne artista spagnolo che con «La congiura degli imbecilli» renderà omaggio a uno scrittore morto suicida nel '63 che non ebbe fortuna perché si chiamava John Kennedy. In marzo ha girato «L'odissea della Pacifica», un film con Mickey Rooney rivolto al mondo dell'infanzia. A Milano presenta stasera il suo nuovo libro: «Lettera a Fidel Castro: 1984»

Fernando Arrabal ha spedito una lettera, il destinatario è Fidel Castro. «Lettera a Fidel Castro: 1984» è, appunto, il titolo dell'ultimo libro di Arrabal, pubblicato all'inizio dell'anno in Francia e in Spagna, e tradotto ora in italiano da Spirali Edizioni. Stasera, a Milano, alla Fondazione Armando Verdiglione, il sessantunenne artista spagnolo presenterà la sua ultima fatica di scrittore, che precede, però, i suoi nuovi lavori di autore teatrale e regista cinematografico, come ci ha anticipato Arrabal in quest'intervista.

— La sua opera teatrale è nota in tutto il mondo (citiamo per tutti «Il cimitero delle automobili» e «Il gran cerimoniale»), nella narrativa si è cimentato con «Baal Babilonia», il suo «Viva la muerte» è un film caro a tutti gli appassionati di cinema. Su che cosa si fonda il suo eclettismo, sulla curiosità o sul bisogno di esprimersi completamente come artista?

«Mi considero un uomo del Rinascimento, voglio essere un uomo del primo e del secondo Rinascimento; questo significa che forse non sono un bravo artista ma certamente che voglio essere un artista completo. Voglio esprimermi in tutti i modi, faccio cinema, poesia, teatro, sono anche titolare della rubrica di scacchi sull'Express e ho elaborato una teoria matematica, una teoria fisica: ho voluto e voglio essere un uomo completo, il più possibile».

— Qual è stato il suo ultimo approdo nella sua crociera intorno all'uomo completo?

«Recentemente sono approdato, come dice lei, al mondo dell'infanzia. In marzo ho girato un film in Canada con Mickey Rooney, il titolo è «L'odissea della Pacifica». La «Pacificca» è una locomotiva a vapore di un treno. Tre bambini la scoprono, abbandonata nel cuore della foresta, e desiderano riattivarla per mettersi in viaggio. I bambini, però, non sanno come fare, tutti i loro tentativi di avviare «Pacificca» non hanno buon esito. Per loro fortuna, s'imbattono in un vecchio (Mickey Rooney) che era stato l'ultimo macchinista di «Pacificca». Il vecchio è diventato un po' folle e crede di essere l'imperatore del Perù. Il sopraggiungere dell'elettricità aveva messo da parte «Pacificca» e questo aveva fatto uscire di senno il macchinista. Il vecchio, comunque, insegna ai



Fernando Arrabal fotografato da J. P. Laffont in occasione dello spettacolo «Le jardin des delices»

bambini come si guida la locomotiva. I tre ragazzini, così, riescono a metterla in moto e partono con «Pacificca» verso il cielo. Il vecchio macchinista, rimasto a terra, li guarda allontanarsi, felice».

— Secondo lei, in che cosa si differenzia l'immagine cinematografica da quella teatrale?

«Nel Teatro ci sono due momenti: la creazione, il momento della scrittura, che è un'avventura notturna, e la rappresentazione. Quando si scrive, si è malati e l'immagine ha lo scopo di guarire: è una catarsi. Dopo aver fatto Teatro io posso incontrarla, riceverla, prima invece ero troppo timido. Dunque, quando scrivo io guarisco attraverso le immagini che creo scrivendo. Poi, c'è la rappresentazione e ci vuole fortuna per trovare un realizzatore che capisca lo spirito del mio Teatro. Nel cinema, invece l'immagine è fissa, definitiva, ha già un suo corpo, è come un quadro che si definisce a poco a poco, mentre nel Teatro l'immagine è cerebrale, è in movimento e parte dal cuore: è un'immagine sessuale».

— Vedremo presto un suo nuovo lavoro teatrale?

«In settembre, all'«Inter Theatre» di Nuova York e, contemporaneamente, all'«Athénée» di Parigi, andrà in scena la mia nuova pièce teatrale «La congiura degli imbecilli». Il titolo è tratto dal libro di John Kennedy Toule, un personaggio americano stravagante e straordinario, un autore morto suicida. Scrisse questo romanzo, ma non ebbe fortuna perché si chiamava John Kennedy, come il presidente degli Stati Uniti; nel 1963, depresso perché gli editori continuavano a rifiutare il suo libro, si suicidò. Nel 1981 il romanzo fu pubblicato misteriosamente da una piccola Università di Baltimora, l'anno dopo vinse il premio Pulitzer. In questo libro, secondo me, c'è una grandezza pari a quella delle opere di Kafka. Il mio nuovo spettacolo teatrale sarà un omaggio a questo sfortunato scrittore».

— Un omaggio alla memoria?

«Anche. Comunque, la questione della memoria m'interessa molto. «La memoria, il tempo e i loro parti prodigiosi»

è il titolo dell'intervento che ho tenuto, un paio di mesi fa, a Tokio al Congresso internazionale organizzato dalla Fondazione Armando Verdiglione. «Da dove viene l'Oriente, dove va l'Occidente», un momento d'incontro e di discussione di rilievo assoluto sui rapporti culturali tra Occidente e Oriente. Bene, noi sappiamo che Mnemosine, la memoria, e suo fratello Cronos, il tempo, erano figli del cielo e della terra, della grazia e della disgrazia, dell'informazione e dell'entropia. Questa fraternità del tempo e della memoria è incominciata a non essere più soltanto una metafora dal 1962, l'anno in cui sorse per mia iniziativa il movimento «Panique» (panico). Oggi, grazie all'informatica, il legame fraterno memoria-tempo è svelato anche ai bambini della scuola materna».

— Il suo teatro si può ancora considerare d'avanguardia?

«La definizione di «Teatro d'avanguardia» è un'etichetta che è stata a un certo punto attribuita al mio teatro nel senso di possibilità del teatro. In alcuni Paesi, soprattutto

l'Italia, noi eravamo definiti «l'avanguardia», in altri, per esempio l'Inghilterra, hanno preferito chiamarci «Teatro dell'assurdo», in altri Paesi ancora ci hanno definiti addirittura «Teatro della protesta e del paradosso» o «Teatro neosurrealista» o «neodadaista». Credo che queste siano tutte etichette e che noi siamo soltanto testimoni del nostro tempo».

— Testimoni, ma anche protagonisti di un dibattito.

«Un giorno ero in un caffè di Parigi, a Saint Germain, e Susanne Beckett, la moglie di Samuel Beckett, annunciò a me e al marito che a Londra era uscito un libro scritto da un ungherese intitolato «Teatro dell'assurdo» nel quale eravamo compresi. Sia io sia Beckett ci stupimmo e entrambi dicemmo la stessa cosa, cioè che non siamo dei fanatici dell'assurdo e nemmeno contrari all'assurdo: non siamo né fanatici né nemici della ragione. Dunque, è un po' paradossale che ci definiscano «Teatro d'avanguardia» e, peraltro, il termine teatro designa tutti i fronti possibili del dibattito

sul teatro; come si sa oggi, nel dibattito tra Paesi occidentali e orientali si fa riferimento al teatro secondo la concezione europea del teatro stesso».

— Comunque la sua maniera di fare Teatro è cambiata.

«Noi siamo in grado di ribaltare tutto quanto ho spiegato, e quando dico noi parlo di un gruppo di autori in tutto il mondo che fanno un teatro innovatore. Ci sono tra gli italiani Carmelo Bene, tra i giapponesi, purtroppo, i migliori come Terayama stanno scomparendo, israeliani come Levine, ci sono americani, inglesi, tedeschi, siamo un gruppo che ha sempre cercato di essere testimone della nostra epoca senza la preoccupazione del successo».

— Si riferisce a una generazione teatrale?

«Sì, ma ci sono state molte tappe nel nostro Teatro. Noi siamo gli ultimi rappresentanti di una generazione che ha percorso le tappe di quello che alcuni oggi chiamano «Teatro dell'assurdo» che è stato, per esempio, anche il teatro di Lawrence Olivier, un genere che si rappresentava al Teatro Nazionale, alla Comédie Française. Ma queste sono cose vecchie. Le pièces odierne di teatro non sono certo rappresentate al Teatro Nazionale, almeno da dieci anni a questa parte».

— C'era una volta il Teatro del gesto...

«Il mondo è cambiato molto, e noi siamo testimoni di queste differenze. Per esempio, durante la guerra, oppure in pieno boom economico, noi facevamo la fame e facevamo un teatro senza parole, gestuale, di soli movimenti. Abbiamo creato l'happening anche se non lo chiamavamo happening ma «Panico effimero». Del resto, a quell'epoca era normale fare questo tipo di cose. Ora, dopo la crisi, c'è stato il successo di questo tipo di Teatro, ma noi non crediamo che ci sia stata una crisi, crediamo che ci sia stato un secondo Rinascimento, una nuova visione del mondo, e quindi abbiamo creato un Teatro che fa ricorso alla parola, alla poesia, al sogno: un Teatro onirico e poetico. Ma non è solo il mio, è anche il Teatro di Terayama in Giappone, di Harold Pinter, e anche in Italia e negli Stati Uniti ci sono vari esempi. Siamo passati tutti attraverso le stesse esperienze».

Paolo Calcagno